

Grazie. Sono felice di essere qui con voi...

Grazie a tutti i presenti, agli organizzatori di questa splendida manifestazione, e naturalmente anche alla commissione che ha voluto scegliere proprio *Josephiné*.

Mi sono sempre chiesta perché i premiati di tutto il mondo usano le stesse parole per esprimere la loro gioia: *grazie, sono felice di essere qui con voi* – ma ecco che mi scopro uguale a tutti, perché in sostanza non esiste una parola più adatta di un “grazie” pronunciato con il cuore, che riesca a riassumere meglio tutta una vastissima gamma di pensieri e sentimenti.

Questo racconto del 1998 è in assoluto il primo che io abbia scritto; venuto fuori in un'epoca in cui la scelta di scrivere in italiano non si presentava affatto naturale come potrebbe esserlo oggi, e rappresentava più che altro, diciamo, un comodo alibi per “rimanere alla superficie delle cose” e fuggire da quanto invece stava succedendo nel mio paese d'origine.

La commissione, che ringrazio ancora una volta infinitamente, ha voluto sottolineare che in questo racconto parlo del “mio vissuto” e di un “legame di amicizia intenso tra due donne di età molto diversa”, ed ecco che mi ritrovo obbligata a specificare – senza voler deludere nessuno, anzi, ogni possibile lettura diversa dalla mia, ben venga – che in questo breve scritto nulla è così come può apparire a prima vista.

Si procede con un gioco di allusioni, tra detto e non detto, del bisogno di raccontare le proprie ossessioni con gli spazi vuoti tra le righe. Danilo Kiš, *l'ultimo grande scrittore jugoslavo* di una lingua serbo-croata unificata, dice che la letteratura inizia lì dove “non buttiamo troppo direttamente sulla pagina ciò a cui più teniamo”.

Il titolo stesso vuole essere un omaggio da parte mia a Dragica Kovačić nata Savin, la mia zia materna che a maggio del 1993 nelle circostanze folli della guerra che fu – all'età di soli trentatré anni – si tolse la vita lasciandosi travolgere da un treno merci. *Josephiné* era il suo secondo nome. Premiando questo racconto anche voi l'avete onorata.

Nella vita reale, quando avevo quattro anni, morì il mio fratellino più piccolo e non i miei genitori, i quali però divennero distanti, irraggiungibili, quasi degli estranei per la ragazzina taciturna che un tempo sono stata; ed è in questo senso che *Josephiné* – che non è altro che il lato adulto della mia stessa psiche – si *prese cura di me*, e più avanti nel testo, anche lei muore soltanto metaforicamente: perché la donna dentro di noi a volte è costretta a scomparire per poter rinascere

ancora, rinvigorita, più forte, migliore di prima, senza porre mai la fine a questo processo della crescita interna.

Trovo divertente scoprire oggi quanto già allora, scrivendo questo racconto, a mia insaputa mi ero avvicinata a ciò che Clarissa Pinkola Estés – il cui libro *Donne che corrono coi lupi* io all'epoca non conoscevo, ma l'ho letto soltanto di recente – riassume in una frase che trovo di un'importanza assoluta per un nostro vivere sereno, ossia:

“che sono povere le persone che nella vita hanno una madre sola.”

E questo perché noi abbiamo la possibilità, e quasi l'obbligo, di apprendere da tante altre donne, in qualunque momento: che siano state o meno le nostre parenti di sangue; che le abbiamo incontrate per i periodi più o meno lunghi, e scambiato a voce i nostri ricordi e pensieri, oppure appena incrociate per strada; che fossimo rimaste colpite dalla sensibilità catturata in una fotografia, in un verso, in un racconto; che fossimo state assorbite dalla gentilezza che emana da un loro dipinto, non fa alcuna differenza.

Nei momenti di difficoltà, ne sono certa, possiamo accedere al loro sapere e al loro tacito enorme sostegno. Possiamo affidarci a quella famosa *La Que Sabe*, colei che sa, l'anziana che da sempre ci portiamo dentro, e che non ci abbandona in alcun caso.

La vera preoccupazione che mi spinse a scrivere questo racconto è stata proprio questa: riuscire a vivere ogni giorno della mia esistenza in maniera tale che, se in un futuro dovessi essere abbastanza fortunata da raggiungere la sua stessa età, anche in questo nostro mondo reale, diciamo nella vita di “sopra”, e unire la bambina, la giovane e l'anziana che mi attende, che quest'ultima a quel punto, quando mi troverò al suo cospetto, non dovrà vergognarsi di me e delle mie scelte. Di qualunque cosa si tratti.

Grazie ancora, sono davvero felice a essere qui.

Grazie a tutte le donne, che in un modo o l'altro, mi hanno composta e continuano farlo.

Anita Vuco

Maggio 2017